

FACCIA A FACCIA

Irene Pivetti

Deputata della Lega Nord

«Se fossi stata lì avrei rotto il naso a Umberto Ma a lui devo tutto e mai sindacherei le sue scelte»

ROMA. L'episodio di Cumo, quando Umberto Bossi insultò pesantemente la senatrice Boniver che accusava i lumbard di essersi armati, non è passato indenne nella Lega: in quell'occasione non tutti si sono ritrovati con il loro capo. Abbiamo messo l'una di fronte all'altra, sedute a un tavolo della nostra redazione...

Onorevole Pivetti, se Bossi avesse offeso lei con le parole indirizzate a Boniver come avrebbe reagito?

Pivetti. Se fossi stata lì gli avrei rotto il naso. Però ho anche detto che questa non è la cosa più importante attorno a cui ruota l'attenzione degli italiani. C'è ben altro.

Ma rileggiamo quell'episodio. Tutto è partito da un'affermazione di Boniver su alcune voci che davano la Lega pronta ad armarsi. Lei, senatrice, lo riafferma anche ora? E lei, onorevole, confermerebbe che l'insulto di Bossi non è una cosa molto grave?

Boniver. Riterendomi alle affermazioni di Bossi sul costo della vita di un magistrato e alle metafore di Miglio infarcite di armi avevo fatto un semplice ragionamento: in genere il linguaggio è la spia di qualcosa di più profondo. E ho dunque parlato delle voci, sempre più insistenti e soprattutto in Piemonte, sulla Lega che si sta armando. La risposta che ho avuto a Cumo è stata una non risposta, a prescindere dall'insulto pesantissimo. Va anche ricordata l'intervista rilasciata da Miglio il giorno prima della riunione di Cumo, in cui parlava di elementi scritti presenti nel movimento. Per tanto il mio interrogativo resta.

Pivetti. Se c'è una cosa di cui si arma quotidianamente la Lega è la pazienza. Viceversa ciò che la Lega non è né bell'è né parabolico: conduce invece la sua rivoluzione democratica, nelle istituzioni e nelle piazze, con la parola, la persuasione e poi con il voto dei cittadini. Bossi ha quindi voluto rispondere in modo duro a certe affermazioni, anche se poi ha usato delle espressioni volgari, che io ho criticato. Perché quegli insulti non li accetto da nessuno: né da chi mi sta vicino e nemmeno dal mio segretario.

Boniver. E Miglio allora? Non ha parlato di insurrezione e armi una sola volta. Pivetti. Grazie al cielo Miglio non è nel movimento. Spesso parla a titolo personale, come sulle forze armate. Lui è docente universitario, la Lega l'ha candidato, ma per le posizioni personali deve rispondere lui, non la Lega.

Quanto pesa il linguaggio nell'immagine del partito? Spesso per essere nuovo e semplice scade nel turpiloquio da «osteria». Cosa proponete per evitare che si offenda il sesso femminile che è quasi sempre il bersaglio di questo linguaggio?

Pivetti. Noi non abbiamo il complesso «da ostia», abbiamo un linguaggio popolare e popolano, grezzo. Ma ha reso giustizia alla gente, perché si è dimostrato che invece dei politicchesi si possono usare parole più semplici. Naturalmente il passaggio alla volgarità è un altro discorso. Ma non è affatto appannaggio della Lega, anche se fa notizia quando la usiamo noi.

Forse perché i dirigenti della Lega esagerano.

Pivetti. Sì, perché si fanno trascinare quando sono in pubblico, nei comizi. Nel privato non è



Margherita Boniver

Senatrice del Psi

«Il linguaggio è spia di qualcosa di più profondo Non ho mai sentito parolacce da Craxi A lui devo molto»

ne la questione del Leoncavallo. In questi giorni è stato proposto alle madri dei leoncavallo di vigilare sullo sgombero del centro sociale, poi alle madri dei bambini che frequentano l'asilo di parco Trotter di fare la ronda per impedire l'arrivo dei giovani del Leoncavallo. Vi pare possibile che la politica e le scelte di un'amministrazione passino oggi attraverso il ruolo e la figura delle madri?

Boniver. Non c'è rivoluzione che non abbia una madre. Fino a che le rivoluzioni avranno delle madri siamo a posto. La storia del Leoncavallo è infinita. È un centro giovanile dove in fondo non succede nulla di trascendentale: c'è tanto rumore, si bevono quantità enormi di birra e magari si fuma qualche spinnello, niente di più. Perché si è dovuto drammatizzare? C'è stato un gioco delle parti che non ha giovato a nessuno. Detto questo non vedo perché un sindaco non debba fare applicare delle direttive. In questo caso Formentini aveva ragione. Voleva lo spostamento del Leoncavallo in un'altra zona, poi è venuta fuori la cosa ridicola e tormentosa che i locali scelti non erano agibili. Così le madri dei leoncavallo e le trotterilline si sono coalizzate e pare che abbiano trovato la soluzione. Comunque resta una brutta storia.

Pivetti. Ho trovato buffo il ricorso alle mamme da parte dei giovani del Leoncavallo. Perché, per quanto rivoluzionari fuori tempo massimo, l'ultima cosa da fare era rifugiarsi sotto le sottane. Il caso delle trotterilline è diverso: certo non potevano essere i bambini a resistere all'arrivo del Leoncavallo.

Quindi secondo lei hanno fatto bene a resistere?

Pivetti. Certamente. Se vogliono nutrirsi si cercano un luogo e vogliono affilato. Non dimentichiamo che a Milano si mettono per strada le famiglie sfrattate.

Boniver. Forse dici queste cose perché c'è cattiva coscienza: di spazi per i giovani non ce ne sono.

Pivetti. Non è vero. Formentini ha il dovere di procedere con lo sgombero. Se poi lui, che è saggio e prudente, vuole trovare un'altra soluzione allora lo faccia.

Forse è l'impressione che questa vicenda abbia fatto riemergere l'intolleranza che serpeggia a Milano. Siete d'accordo? E non va in questa direzione anche l'intervista rilasciata da Bossi al tedesco «Der Spiegel»?

Boniver. Una volta Milano era la città della tolleranza. Poi due anni fa un assessore fece installare degli archetti sulle grate della metropolitana per impedire ai barboni di riscaldarsi d'inverno: erano troppo antieстетici. Agghiacciante. Gli archetti sono ancora lì, mentre a Parigi l'anno scorso, in occasione di alcune golate, di notte hanno aperto alcune stazioni del metrò proprio per i barboni.

Pivetti. In quell'intervista Bossi ha attaccato la classe politica meridionale, ma tutti sanno che è coinvolta con la malavita organizzata.

Boniver. È pazzesco fare queste generalizzazioni, siamo nel 2000.

Pivetti. Sono i meridionali i primi a dire queste cose. Ma a Boniver vorrei ricordare Pillitteri che, per dimostrare di essere antirazzista, attaccò i tranvieri che protestavano contro la presenza di alcuni extracomunitari vicino a un deposito di tram. In quel caso si trattava di dare ordine alla città. Cosa che avrebbero dovuto dimostrare anche gli immigrati, o, in caso di incapacità, avrebbero dovuto tornarsene a casa.

Boniver. Siamo alle solite gli insediamenti di zingari o immigrati meglio metterli nel prato del vicino.

Pivetti. Direi che vanno evitati.

Bossi, le donne i capi e la politica

ROSANNA LAMPUGNANI

così. Ripeto: la volgarità non è appannaggio della Lega. Per esempio questa mattina (giovedì, ndr) presiedeva la seduta della Camera Alfredo Biondi, una persona rispettabile. Il clima era molto agitato e un deputato del Msi gli ha gridato diversi insulti. Al più pesante di tutti Biondi ha reagito con un «dillo a tua sorella». Questo secondo me denota una distorsione e una mentalità triviale di fondo.

Boniver. L'italiano è una lingua efficace, che in genere viene usata male e massacrata dai politici. Sono pochissimi i parlamentari che si fanno ascoltare con piacere. Tra questi, per il modo di parlare, per la semplicità e la chiarezza di esposizione, ricordo lo scomparso Malagodi, Craxi e anche il vecchio leader missino, Almirante, che aveva un eloquio straordinario. In nessuno di questi casi ho mai ascoltato espressioni scurrili, perché non ce n'è bisogno. Però bisogna ammettere, se si frequentano i giovani e non solo, che le scorbide nella scurrilità sono quotidiane. Abbiamo abbassato la comunicazione a livelli inauditi. Comunque utilizzare la figura femminile per insultare è particolarmente nocivo.

Quando si fa politica, nei momenti cruciali, cosa prevale: la complicità femminile o la fedeltà al gruppo cui si appartiene?

Boniver. In una certa epoca valeva molto la solidarietà interpartitica di genere. Ultimamente non è più così e mi dispiace molto. Ricordo alcune battaglie per i diritti civili e di coscienza che vedevano grandi iniziative di donne di tutti i gruppi, senza alcuna esclusione. L'ultima volta che questo in parte è avvenuto è stato per la legge contro la violenza sessuale, scomparsa poi definitivamente. In quella occasione, durante la discussione, ho sentito le cose in assoluto più volgari su un essere umano. E purtroppo anche da parlamentari del mio gruppo.

Pivetti. Forse perché sono di un'altra generazione questa solidarietà non la vedo più. Quando è esibita è solo per motivi strumentali. L'ultimo esempio del genere è stato per una mozione sulla moralizzazione della vita pubblica. Fu avvicinata da alcune pidessine che chiedevano la mia firma ad una mozione di deputate, che escludeva però le missine. Pur non avendo alcuna simpatia per quel gruppo non ho firmato, perché se si fa un certo ragionamento non vi è ragione di esclusioni. A me, poi, non è mai capitato di trovare solidarietà tra donne nemmeno all'interno del gruppo. Ce n'è di più tra colleghi che si occupano di questioni simili. A chi mi chiedeva cosa hanno in comune le donne della Lega ho risposto: il programma della Lega.

Boniver. I tempi si sono certamente incattiviti, ma sono rimasta colpita dall'intervista fatta da «Noi donne» alle democristiane Fumagalli e Bindi, dove si leggeva di uno scambio di accuse della prima alla seconda perché, non essendo sposata, non aveva gli ormoni a posto. C'è stato un momento durante le grandi battaglie delle donne in cui viveva una tacita intesa per cui tutto poteva uscire dalla bocca, meno che un insulto nei confronti di un'altra donna, di qualsiasi parte politica. Ora non voglio fare lezioni di buon tono, non sono un'esperta, ma sono rimasta amareggiata di fronte a questo scambio di accuse.

Pivetti. Il problema dell'insulto è grave, tanto più se fatto da una donna contro un'altra donna. La buona educazione è una merce sempre più rara.

Quanto dovette, per la carriera politica, al vostro leader?

Boniver. Naturalmente io devo a Craxi molto, perché mi ha insegnato molte cose e mi ha aperto molte prospettive, mi ha spinto ad oc-

cuparmi di questioni estere. Quando venni eletta per la prima volta (naturalmente alle donne vengono assegnati i posti in lista più vacillanti o collegi non sicuri) fu in un collegio di Milano che non usciva da tre legislature. Ma poi, quando venni eletta al Senato, invece di mettermi in una delle commissioni tradizionalmente riservate alle donne, come scuola, sanità, assistenza, Craxi mi fece inserire nella commissione esteri, dove mi feci le ossa in compagnia di Malagodi, Saragat, Spadolini, Calamandrei. Fu una scuola straordinaria.

Pivetti. A Bossi devo tutto. Se non fosse stato per la sua persona e per il programma del movimento non avrei mai iniziato a fare politica nel partito, per quanto sui generis. Prima avevo sempre speso le mie energie in attività parapolitiche, in associazioni cattoliche, studentesche. Poi naturalmente penso di averci messo del mio se ho assunto la responsabilità della consultazione cattolica.

Fino a che punto può arrivare la fedeltà al leader quando non si è d'accordo con lui?

Boniver. Ognuno è arbitro della sua coscienza. Certo bisogna tenerla bene allentata, non devi farla narcotizzare da alcunché e da nessuno.

Pivetti. Sono d'accordo. Non mi permetterei mai di sindacare le scelte di Bossi. Ma naturalmente la coscienza è un giudice invalicabile.

La linea politica è decisa dal vertice del partito, quasi sempre composto da soli uomini, con poche eccezioni. Se danneggia in qualche modo il partito stesso voi che fate: subite o cercate di mutarla?

Pivetti. A me è sempre andata bene perché non ho mai avuto motivo di contestarla. Invece mi sono trovata a contestare qualche affermazione su questioni di dettaglio. Come nel caso

della visita del Papa in Lombardia. In quell'occasione Bossi interpretò alcune parole del Pontefice come un attacco alla Lega e andò giù pesante. Gli ho detto alcune cose che sentivo in coscienza: che era sbagliato partire a testa bassa, che sarebbe stato meglio capire le parole del Santo Padre. Al di là di questo non ci sono occasioni per contestare Bossi: siamo lanciati all'attacco e mi pare che la guida sia sicura, agile e quindi controllabile.

Boniver. Ricordo l'episodio in cui Giuliano Amato, che non era segretario del partito, definì l'aborto un divertimento a cui le signore della borghesia cedevano a cuor leggero. Io parlai lancia in resta, ricordando innanzitutto che la battaglia per la legge sull'aborto fu iniziata da Loris Fortuna e poi che non era ammissibile che Amato, o chi per lui, cambiasse la linea del partito senza interpellare le donne, tanto più su una cosa che le riguardava tanto da vicino.

Cambiare all'improvviso le regole è quanto ha fatto il leader leghista di Mantova, che in campagna elettorale ha proposto alle donne di tornare a casa per lasciare i posti di lavoro agli uomini. Onorevole che ne pensa?

Pivetti. Quando ho letto la notizia sui giornali mi è venuta la pelle d'oca e ho pensato: a Mantova sono diventati tutti pazzi, e glielo ho detto. Loro mi hanno spiegato che il senso della proposta era un altro: si voleva offrire un contributo economico alle donne che avessero voluto dedicarsi alla famiglia. Ho fatto notare che la proposta era apparsa invece come il prodotto del più vieto maschilismo. Comunque è rimasto un episodio circoscritto a Mantova. Altra cosa è la mia proposta di legge per un consistente sussidio economico per i primi due figli, come mezzo di prevenzione dell'aborto.

Lei e Boniver siete milanesi e conoscete be-

FUnità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paroboschi, Onelio Prandini, Elio Querciolini, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/659961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

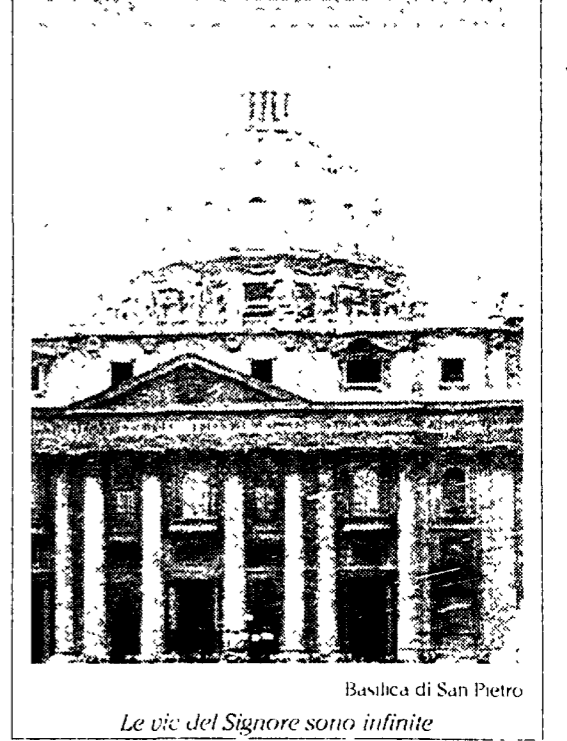
L'orchestrina suona e il Titanic affonda

ENRICO VAIME

Se c'è una cosa della quale mi rammarico è di non potermi più stupire, dopo trent'anni di televisione fatta o consumata. Non ho più diritto alla meraviglia. Posso al massimo commentare con un «Ah, bé» o sospirare allargando le braccia: stupore niente. Non sarei coerente con la mia esperienza. Ma certe volte disastando questa costruzione razionale e me ne esco con espressioni che rivelano tracce di turbamento, devo riconoscerlo. E voglio essere leale fino in fondo: trascrivere alcuni flebili motivi di stupore, i più recenti. Alcuni di questi momenti sono anche allegri: nell'ultimo Un giorno in pretura (lunedì, Raitre 20.30), durante il processo per un fisco delitto passionale tutto o quasi in dialetto, in mezzo al dibattito, la voce di un magistrato ha chiesto: «Di chi è questo caffè?». Sì,

era arrivato in aula un espresso non si sapeva da chi ordinato. La tensione così si smollava, subentrava la curiosità. Chi aveva ordinato un caffè in un momento come quello? Non c'era indignazione nella corte. Molti si aspettavano che il giudice dicesse all'interessato magari: «Si sbrighi a berlo, se non si fredda». Ma il luogo invece di più alla compostezza. E il presidente, bonario, s'è limitato a consigliare: «Non ordinate caffè durante l'udienza». Quando la magistratura è tollerante e ironica, io mi tranquillizzo. E mi divertono le piccole incongruenze che rimettono in discussione l'austerità della cronaca vera che la Tvc propone, gli imprevisti minimi che rompono la drammaticità degli eventi. Stupore, dicevo. Mi dovrei stupire per le annunciate trasmissioni di Mike, Festival italiano (Canale 5) copia conforme della serie «La più bella serie tv» che Rispoli ha proposto (e Tmc ha riproposto replicandolo) per mesi e mesi alla ricerca della canzone più bella di tutti i tempi: figurarsi! Tempo di fotocopie, tempo di fax Signori, si replica. Magari bluffando un po', piaggiando: ma quando in vista in questa come in quella occasione? Sì, qui c'è in più la componente sexy, la storia di corna e amori con le stellette. Ma la solfa è analoga: delle truppe scelte e determinate avrebbero dovuto (le solite baile) occupare nell'inverno '93 i punti chiave del paese. Fra i quali, al solito, la televisione, gli studi Rai di Saxa Rubra. Occupare la Rai sta diventando di moda. Ma non è facile. Immaginiamo i soldati golpisti circondare la sede di Grottarossa: lì si sarebbero impiantati fra richieste di «passi» e altre diavolerie burocratiche. Il capo del personale avrebbe chiesto loro in visione la scaletta del «golpe»: pare l'abbia fatto anche per delle trasmissioni giornalistiche. E qui i militari si sarebbero di certo ritirati, forse scompostamente. Qualcuno si stupisce? E di che? Ah, capisco: del fatto che un amministrativo chieda cose che non gli competono. Ah, bé.

Io invece mi stupisco del fatto che la stampa (scritta e parlata) citando la signora Donatella, la donna contesa al centro dei fatti sessual-militari, la talpa dell'ipotetico golpe, non l'abbia ancora definita «Mantide del disretto» o «Circe delle forze armate»: la fantasia dei cronisti si sta atterrendo? Una cosa invece m'ha stupito: il risultato numerico de «Lo splendore della verità» (martedì di Raiuno, 21.50), uno speciale sull'enciclopedia curata dalla Buttiglione: poco più di un milione e mezzo di persone si sono sorbite quel prodotto che si sarebbe dovuto vacuare solo con un miracolo. Un programma solenne e odoroso di candele che ha affondato l'ammiraglia della Rai nella gara Audiel. Un'altra ammiraglia, il Titanic (il 14 aprile del 1912), s'innabissò mentre l'orchestra di bordo suonava il «Valzer delle candelas». Le candelas portano sfiga? Non c'è da meravigliarsi neanche di questo.



Basilica di San Pietro

Le vic del Signore sono infinite